

## PREFAZIONE

### *Come civetta che vede nella notte*

Il vescovo Lorenzo ama gli uccelli notturni e li raccoglie in effigie. Ne ha più di un centinaio sulle mensole, sulle scrivanie, sulle librerie del vescovado di Viterbo, riprodotti in vetro e resine colorate, scolpiti nel legno e nella pietra, modellati in terre cotte. Sono civette e barbagianni, allocchi e assioli, gufi comuni, gufi di palude, gufi reali.

Mi spiega che sono una decina le specie degli *strigidi*, cioè degli uccelli simili alla civetta (*strige*, dal latino *strix*) che, come lei, vegliano e scrutano nella notte, presi a emblema dalle comunità monastiche. Anche i monaci di Bose hanno la *civetta della vigilanza* come simbolo della loro fraternità. La realizzano in terracotta e la vendono insieme ai libri e alle marmellate.

Consiglio al lettore che non conosca il vescovo Lorenzo per altra sua impresa - ne ha molte, come diremo - di leggere per prima la pagina 41 di questo volumetto, che è intitolata *Notturmo* e si presenta, come altre tre, in forma di poesia:

«Signore, che ami la notte:  
a me desta oscuro stupore la notte.  
Ma amo gli uccelli notturni,  
perché nella notte sanno vedere,  
hanno occhi capaci  
di penetrare la tenebra fitta.

Di questi occhi  
oggi c'è grande bisogno».

Il vescovo Lorenzo pensa molto al suo tempo, cioè ai giorni nostri, li ama a motivo dei loro abitatori, trema per loro. E dunque afferma che oggi, più che mai, abbiamo bisogno di chi sappia vedere nel buio.

Letto, è una pagina intensa quella che stiamo leggendo, vediamo di non distrarci. In essa troviamo l'eco di una lunga sofferenza dovuta a un'aggressiva malattia, ma ancor più avvertiamo il dolore vivo di chi osserva ogni giorno l'errare vagabondo o allucinato dell'umanità contemporanea quasi dimentica del vangelo. O che tale appare.

Insieme al segno di quelle sofferenze, in questa pagina avvertiamo la gratitudine di chi un poco ha appreso a scrutare la «tenebra fitta» dove il Signore continua «a creare, a parlare, a risorgere» e dove può inaspettatamente rivelarsi come «nube luminosa» e persino come «tenebra abbagliante».

C'è in questa pagina la trepidazione di chi conosce lo sconforto:

«Possibile Signore,  
che tu ami la notte?».

E c'è l'invocazione a godere - nella perdurante oscurità - di un baluginio quotidiano che valga a rischiarare l'occhio del riguardante almeno quanto le stelle cadenti che sfavillano lontane nella notte di San Lorenzo:

«Fa', però, che la mia notte  
- come quella del primo Lorenzo -

non sia oscura,  
tessuta tutta di nero».

E un bel *notturmo* questo del vescovo Lorenzo, forse il più popolato della Chiesa italiana d'oggi, assai somigliante nell'interrogazione di partenza a quello di Dossetti, che tredici anni addietro domandava con Isaia: «*Sentinella, quanto resta della notte?*». Esercitate gli occhi su questa pagina brunita, siamo forse pronti a leggere in ordine tutte le altre dell'operetta, che è un'antologia degli spunti pubblicati ogni domenica sul supplemento del quotidiano cattolico *Avvenire Lazio 7*.

Oltre che della malattia e del mistero, la *notte* in questa pagina è metafora del tempo umano e del nostro tempo in particolare. Andando avanti nella lettura scopriamo che il vescovo Lorenzo discute interminatamente con gli uomini e le donne della sua epoca, cioè con sé e con noi, un momento mescolandosi al popolo, un altro momento andando all'ambone.

«Nella cultura contemporanea sembra mancare lo stupore», leggiamo alla voce *Stupore*, dopo aver preso nota della «curiosità infinita» che oggi sembra abitare il cuore di molti. Alla voce *Pregare* c'è un buon elenco dei «fattori» che oggi rendono la preghiera una «lotta», ma si riconosce anche che «in questo stesso tempo è presente e diffusa l'aspirazione alla calma, il fascino del silenzio». Alla voce *Avvento* si riflette sulla difficoltà dell'uomo contemporaneo ad «attendere» e ad «accogliere». Sotto il titolo *Rinnovata Pentecoste* troviamo una domanda cristiana centrale: «Ma oggi, lo Spirito parla ancora? E oggi c'è ancora capacità di ascolto di questa voce misteriosa e di questi linguaggi articolati?».

Ecco dunque le due chiavi che suggerisco al lettore: percorrere queste pagine alla ricerca dello sguardo che scruta nel buio e di quanto in esso pur si riesce a individuare.

Conosco Lorenzo da molto prima che fosse vescovo, da quando eravamo giovani nella Fuci. L'ho seguito in quasi tutte le attività e le stagioni. Lettore colto e aggiornatissimo, instancabile animatore di convegni e dibattiti, ottimo predicatore di ritiri, sveglissimo vescovo prima di Sora-Aquino-Pontecorvo, poi di Aversa e infine di Viterbo, attivo quant'altri mai nella CEI, a redigere catechismi, a presiedere il Comitato delle settimane sociali e in cento altre faccende che non voglio ricordare.

Il segno delle letture - indico solo il grande amore che porta agli scritti di Charles de Foucauld - lo si rintraccia a ogni pagina. Qua e là si ritrova qualcosa anche delle sue attività, o meglio della sua attenzione all'umanità di oggi. Frequente è l'emergere di un linguaggio forte, appreso meditando le Scritture e i grandi cristiani: «Solo quando amo esisto realmente», è scritto sotto la voce *L'essere e il nulla*.

Ma soprattutto in questo libretto incontriamo il vescovo Lorenzo nel momento forse meglio fruibile a distanza della sua comunicazione di pastore: quando colloquia con i cristiani che ha intorno, deposti i paramenti e chiusi i libri che affollano le sue stanze, prendendo spunto dalla varietà della vita e dalle risorse del calendario liturgico, talvolta dall'attualità. Colloquia amabilmente, mirando a dire «una parola» a chi l'attende. Una parola a lungo covata nel cuore, ma che ci raggiunge piana e senza pretese, fraterna, consolatrice.

*Luigi Accattoli*